

Bruno Marolo

I primi rapporti già 2 mesi prima dell'attacco alle Torri. La Casa Bianca sottovalutò il pericolo. Ora si giustifica: «Erano segnalazioni generiche»

La Cia avvisò Bush: Osama prepara dirottamenti

WASHINGTON. La morte piombava dal cielo su New York e Washington, e il presidente cadeva dalle nuvole. Tutti ricordano lo smarrimento, lo sbigottimento, l'incapacità di reagire, la precipitosa fuga di George W. Bush, nella terribile giornata dell'11 settembre. Ora sappiamo che probabilmente avrebbe potuto evitare di essere colto alla sprovvista. La Cia lo aveva avvertito un mese prima che i terroristi di Osama Bin Laden stavano organizzando dirottamenti aerei negli Stati Uniti. La notizia, rivelata dalla Cbs, è stata confermata dal portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer. Ovviamente il governo ha cercato di attenuarne l'impatto. «Da molto tempo - ha detto il portavoce - circolavano illazioni, condivise con il presidente, sulla possibilità di dirottamenti nel senso tradizionale. Eravamo al corrente di minacce generiche di Osama Bin Laden nel mondo, compresi gli Stati Uniti».

L'avvertimento in realtà era un po' meno vago di quanto il portavoce vorrebbe far credere. Fonti della commissione parlamentare per il controspionaggio hanno indicato che la pos-

sibilità imminente di dirottamenti aerei organizzati da Osama fu segnalata dalla Cia in agosto, in uno dei promemoria quotidiani per il presidente degli Stati Uniti. Questi rapporti servono a richiamare l'attenzione della Casa Bianca su problemi gravi e urgenti, e sono riservati alla lettura di quattro sole persone: il presidente Bush, il suo vice Dick Cheney, il direttore della Cia George Tenet, la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice. Qualche volta viene informato anche il capo di gabinetto Andrew Card.

Bush ha sempre sostenuto che l'attacco alle torri gemelle e al Pentagono era assolutamente imprevedibile. «È difficile - ha dichiarato per esempio in gennaio alla rete televisiva Nbc - immaginare un complotto subdolo come quello messo a segno l'11 settembre. Mai avevamo immaginato che il nemico fosse così bene organizzato». Se parlava sul serio, bisogna pensare



Le macerie che ancora rimangono del World Trade Center

Morgan/Reuters

che manchi di immaginazione. Ora infatti si sa che nel luglio 2001, due mesi prima degli attentati, l'ufficio investigativo federale di Phoenix nell'Arizona aveva avvertito le autorità di Washington di «un forte collegamento» tra un gruppo di giovani arabi che si addestravano per diventare piloti e l'organizzazione di Osama Bin Laden. In un memoriale di cinque pagine inviato alla direzione generale dell'Fbi, gli agenti di Phoenix avanzavano il sospetto che gli agenti di Al Qaeda, la rete terroristica di Osama, andassero a lezione di pilotaggio per dirottare aerei americani o per farli esplodere. Non si trattava di illazioni vaghe o generiche. Parlamentari che hanno letto il memoriale confermano che il nome di Osama Bin Laden era nel primo capoverso.

Meno di un mese dopo, in agosto, venne arrestato in una scuola di pilotaggio nel Minnesota Zacarias Moussa-

oui, il francese di origine marocchina ora accusato di aver fatto parte della banda dei dirottatori. I suoi istruttori di volo si erano insospettiti e lo avevano denunciato. Tuttavia gli agenti nel Minnesota non vennero messi in contatto con quelli dell'Arizona, che avrebbero potuto svelare il complotto. Con un po' di solerzia forse sarebbe stato possibile bloccare i complici di Moussaoui prima che entrassero in azione. Con un po' di immaginazione si sarebbe forse potuto prevedere l'obiettivo, perché i terroristi avevano già cercato una volta di fare esplodere le torri gemelle, nel 1993.

«Come è possibile - accusa Bob Graham, presidente della commissione del senato per il controspionaggio - che qualcuno abbia letto documenti come questi, senza che nella sua testa si accendessero lampadine, scoppiassero fuochi di artificio, squillassero segnali di allarme?». In un primo tempo si era cercato di far credere che le segnalazioni fossero state ignorate da qualche burocrate di basso livello. Adesso si sa che il memorandum di avvertimento era arrivato sul tavolo di George Bush. Il risultato fu una generica circolare di allarme inviata agli aeroporti. Nessuno vi diede peso.

Kabul, un frenetico ritorno alla vita

Fioriscono i commerci. Rientrano i profughi. Salari drogati dalla presenza straniera

Lina Tamburrino

KABUL. La mattina del 12 maggio 1993, nel pieno di uno scontro armato tra due dei quattro gruppi afgani che da un anno si contendevano il controllo della capitale, una bomba si abbatté sul tetto del museo nazionale. Le gallerie del primo piano andarono bruciate, le pitture murali si sciolsero. Arrivarono altre bombe, e solo il successivo 28 novembre fu possibile a un rappresentante dell'Onu verificare che cosa fosse successo realmente all'interno del museo. Era sparito tutto: i bassorilievi dell'epoca ghazanide, le casse di monete antiche, gli avori, le stele, i bronzi di Bamyan, i gioielli e gli oggetti dell'epoca islamica, le sculture Hadda e le statue in legno del Nuristan. La razza era stata completa e non poteva essere opera solo dei militari, era stata certamente aiutata, organizzata ed eseguita con competenza da gente che sapeva poi dove indirizzare gli oggetti rubati. Oggi il museo è un palazzo esternamente intatto, ma chiuso, nel quale si può entrare solo con il permesso del ministero dell'informazione e della cultura. Lo abbiamo chiesto e siamo entrati. Dentro ci sono macerie e niente altro; nei locali del sottoscala ci hanno mostrato le casse con i frammenti di alcune delle statue distrutte che si spera un giorno di ricostruire. Qui si vede un busto, lì una testa, ma niente di più. I Taleban, che avrebbero poi abbattuto il Buddha di Bamyan, avevano alle spalle ottimi maestri.

A pochi metri dal museo nazionale c'è un altro simbolo della guerra civile: l'enorme palazzo Darulaman, il palazzo imperiale, anche esso semidiroccato, con l'interno crollato. Le pareti sono piene di scritte. Una dice: «Osama bin Laden, un turista americano» e un'altra: «Pakistan, il nostro peggiore nemico». Tutta questa zona al sud della città è un enorme cumulo di macerie, palazzi bombardati e solitari. La guerra civile prima (con decine di migliaia di morti) e poi l'arrivo dei Taleban hanno consegnato a Kabul una fisionomia architettonica unica. Molte aree, specie quelle periferiche, sono state bombardate, distrutte e mai ricostruite, e adesso fanno parte del profilo urbanistico della città. Ma anche se si va fuori, se si imbocca la strada che porta verso il nord e si passa davanti al campo di addestramento Taleban bombardato quest'anno dagli anglo-americani, se si va verso Bagram, Charikar, Gulbahar e la valle del Panshir, si vedono ancora le tracce dello scontro tra le truppe di Massud e quelle dei Taleban. Si susseguono carcasse di carri armati e villaggi distrutti, vuoti, desolati.

Raccontano i militari del contingente italiano dell'Isaf che quando a dicembre arrivarono nella capitale, le strade erano deserte, circolavano solo i soldati dell'Alleanza del nord. Poi giorno dopo giorno hanno assistito al risveglio: la gente cominciava a uscire, comparivano le prime biciclette e le prime Toyota gialle che ora fanno da taxi in una città dove non c'è servizio pubblico e che hanno regalato a Kabul terribili ingorghi di traffico. A mano a mano si è risvegliata anche la città delle attività produttive. Prima una bancarella, poi un'al-

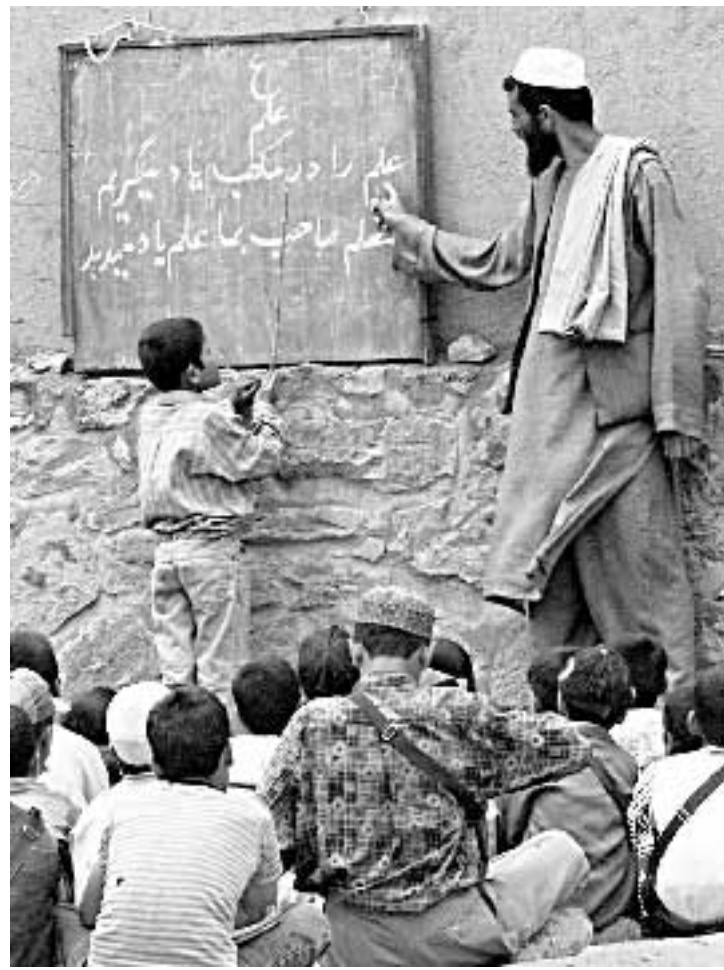


Foto di Murad Sezer/Ap

tra, prima un negozio e poi un altro ancora, prima una strada e a seguire un'altra. Ora la capitale è piena di un vitalismo incredibile, anche allegra se non apparisse paradossale un aggettivo del genere. C'è una folla enorme dovunque, c'è commercio dovunque, ci sono migliaia di negozi, negozietti, bancarelle dovunque. La rappresentazione del commercio è gerarchica: i grandi negozi luccicanti dove si è tornati a vendere oro o dove si trovano televisori, cellulari, orologi; i mercati all'aperto dove si vendono capi di abbigliamento e jeans, cibo, frutta e verdura; i bambini e i bambini che espongono sul selciato del marciapiede povere cose, quasi sempre due o tre fogli di carta igienica, un modo per chiedere l'elemosina. Ci sono tante donne e tanti bambini a mendicare non solo a Kabul, anche fuori. Sono tornate a vivere e sono sontuose le strade dell'antiquariato con tappeti, oggetti di argento, manufatti in marmo, spade, coltelli, fruste. Il vitalismo è tutto maschile. Per le strade le donne sono poche, anzi po-

chissime e tutte con il burqa, tranne negli uffici più importanti dove il burqa è sostituito un abito lungo scuro con un fazzoletto chiaro che copre spalle e testa.

La città sta vivendo un dopoguerra frenetico, la gente sembra moltiplicarsi da un giorno all'altro. In municipio ci dicono che Kabul è arrivata a due milioni di abitanti e ne aveva 800 mila al tempo dei Taleban. Ci sembra una cifra esagerata anche se tutti avvertono che in questi mesi la capitale è cresciuta moltissimo, continuano ad arrivare i rifugiati, c'è un problema di nuove case e di lavoro, i più poveri si sistemano nei pianoterza dei palazzi semidistrutti. Alberto Cairo, che assiste i poveretti mutilati dalle mine, ed è qui da 14 anni, dice di non aver visto mai tanti sostegni finanziari stranieri, tante organizzazioni umanitarie. In effetti si respira una fastidiosa aria neo-coloniale. Kabul è occupata dagli uffici, dalle aule, dagli uomini, dalle donne delle organizzazioni non governative (ben 88) e da quelle dell'Onu (18). Questa

presenza sta scompaginando il mercato del lavoro e delle abitazioni. Un modesto interprete di scadente inglese chiede 50 dollari al giorno, il doppio del salario mensile del giovane militare che fa la guardia al Darulaman e un terzo in più rispetto ai 35 dollari al mese guadagnati da un pro-

fessore del Politecnico. Il drenaggio di cervelli messo in opera dagli organismi internazionali più ricchi - quelli Onu naturalmente - ha irritato il premier Karzai. Come volete - ha detto - che riusciamo a organizzare un'amministrazione pubblica competente efficiente e trasparente, se è così

alta la differenza tra i nostri salari e i vostri? Anche le organizzazioni meno danarose segnalano l'insostenibilità della situazione. Cairo dice che non riesce più a trovare insegnanti. Cristiano Mandra, dell'Interos, aggiunge che è molto difficile trovare dipendenti perché tutti attratti dalle

ambasciate e dagli organismi dell'Onu. Se si aggiungono i proprietari di case che affittano ormai a prezzi esorbitanti - sono passati dai 400 ai 10mila dollari al mese - si capisce come si stia creando a Kabul uno strato sociale semi-parassitario, tipico di una società coloniale.

Buona salute a tutti.

Cinque proposte per una effettiva tutela della salute dei cittadini.

- 1. Portare il fondo sanitario nazionale al 6% del PIL** perché siano garantiti a tutti i livelli essenziali di assistenza.
- 2. Far lavorare il Servizio Sanitario per "obiettivi di salute"** quindi non solo diagnosi ma prevenzione, cura e riabilitazione per contrastare le grandi patologie che colpiscono i paesi industrializzati come il nostro (tumori, malattie cardiovascolari, malattie respiratorie etc).
- 3. Garantire tempi di attesa per le prestazioni contenute e adeguati alle reali necessità sanitarie degli utenti.**
- 4. Finanziare adeguatamente e rilanciare la ricerca biomedica pubblica** che per molti malati è la sola speranza di guarigione o di una vita migliore e più dignitosa.
- 5. Approvare rapidamente la proposta di legge che istituisce un sistema di protezione sociale e di cura per le persone anziane non autosufficienti.**

Iniziative dei Democratici di Sinistra sulla sanità

Settimana della mobilitazione 17-23 maggio 2002

17 Seveso - ore 21
17 Milano
17 Anghiari-ore 21
17 Genova
San Martino ore 14
17 Arezzo
17 Imola 20.30
17 Firenze - Visita all'ospedale di S. Maria Nuova - ore 10
18 Milano - coop.

Barona E. Satta
18 Brindisi
18 Ceglie
18 Feltre
18 Taranto
Castellaneta
18 Foggia
Chieuti Scalo
18 Vicenza - ore 16
19 Martellago
19 Zelarino
19 Mirano
19 Ostuni
19 Latiano
19 Taranto - Mottola

Palagiano
19 Foggia - Accadia
20 San Giorgio su Legnano - ore 21
20 Arezzo
20 Avezzano
20 Reggio Calabria - Vibo - Crotone - Catanzaro
20 Isernia
20 Taranto - Martina Franca
20 Foggia - Lucera
20 Cesena-Gambetola - ore 20.45

21 Porretta
21 Bologna
21 Genova - San Martino - ore 14.30
21 Pistoia
21 Latina
22 Genova Voltri - incontro con i medici - ore 20.30
22 Barletta
22 Rieti
23 Reggio Emilia
Casalgrande - ore 21
23 Arezzo
23 Trento - ore 9.30

23 Frosinone
23 Trieste - Rione di Valmaura
24 Bologna
24 Pisa - ore 16.30
24 Alessandria
24 Ferrara - piazza Trento e Trieste
25 Trento - ore 15
25 Torino
25 Ferrara - piazza Trento e Trieste
30 Trieste - Rione di Melara

Afghanistan, base aerea chiusa per febbre

Una misteriosa febbre ha colpito da diversi giorni il contingente britannico dell'Isaf, la Forza internazionale di assistenza alla sicurezza in Afghanistan. Diciotto soldati britannici dello staff medico militare si sono ammalati con sintomi di diarrea, vomito e febbre. L'emergenza ha costretto alla chiusura l'ospedale da campo alla base aerea di Bagram, poco distante dalla capitale Kabul, dove lavorava il personale ammalatosi. Altri 333 uomini sono stati posti in

quarantena. «Nelle ultime ventidue ore non si sono manifestati altri casi», ha riferito il tenente colonnello Ben Curry, ma per essere certi che il pericolo è passato ci vorranno ancora alcuni giorni. Il contingente non ha avuto contatti con il nemico, ma la febbre che li ha colpiti conferma i pericoli anche di natura medica della missione in Afghanistan. Otto militari sono stati, intanto, rimpatriati in Gran Bretagna e in Germania.



Sa. SanitàSalute